

Un libro su Gesù scritto dal successore di Pietro si presenta inevitabilmente con un'aura speciale, anche se l'autore dice che non va preso "in alcun modo" come un "atto magisteriale", ma unicamente come espressione della sua "ricerca personale del volto del Signore", esposta come tale alla discussione e alla critica. Gli addetti ai lavori, in effetti, hanno già incominciato a discuterne con questo spirito, sottoponendolo a un rigoroso vaglio critico. E certamente l'esegesi ne trarrà un sicuro giovamento. Ma, sperando di non sminuirne con questo l'importanza, ho la sensazione che questo libro sia prezioso soprattutto per il lettore comune, per il lettore, il quale, credente o non credente, senza essere un esperto di sacre scritture, semplicemente si sente interessato o addirittura appassionato alla figura di *Gesù di Nazareth*.

Chi scrive l'ha letto tutto d'un fiato in questo spirito, traendone la soddisfazione e la gratitudine che si provano dopo aver letto un libro importante, un libro che ci tocca nel profondo e ci costringe a pensare, soprattutto un libro che, saldamente ancorato al "Gesù dei vangeli", verrebbe da dire al Gesù degli apostoli e dei semplici, al Gesù della Chiesa, ci restituisce una preziosa unità tra il "Gesù storico" e il "Cristo della fede". Negli ultimi decenni gli esperti di sacre scritture si sono spinti in effetti molto avanti nella distinzione tra queste due prospettive -la prospettiva della ricerca storica e quella della fede- spesso a scapito di quest'ultima, ma Joseph Ratzinger- Benedetto XVI sembra voler seguire un'altra strada, la strada che mira a ristabilire l'unità e l'equilibrio a partire dalla famosa domanda che Gesù rivolge agli apostoli: "La gente chi dice che io sia?"

Come è noto dai racconti dei Vangeli, per alcuni Gesù era Giovanni il Battista, per altri Elia oppure un altro dei profeti. Ebbene ecco il commento di Papa Ratzinger: "Tutte queste opinioni non sono semplicemente sbagliate; significano accostamenti più o meno vicini al mistero di Gesù, a partire dai quali è senz'altro possibile la via verso il nucleo essenziale. Non raggiungono tuttavia la vera natura di Gesù, la sua novità. Lo interpretano a partire dal passato e da quanto generalmente accade ed è possibile, non a partire da se stesso, non nella sua unicità, che non è inseribile in nessun'altra categoria. In questo senso è presente anche oggi con molta chiarezza l'opinione della 'gente' che ha conosciuto Cristo in qualche modo, che magari l'ha persino studiato scientificamente, ma che non l'ha incontrato di persona nella sua specificità e nella sua totale alterità"(pp.338-339).

Uno spirito assai diffuso nel nostro tempo tende a considerare Gesù come uno dei tanti fondatori religiosi, magari il più grande, ma pur sempre un uomo che, vanamente, cerca di esprimere l'esperienza inesprimibile del divino; per altri la lettura dei Vangeli non è molto diversa da quella dei grandi testi filosofici di Platone, specialmente quando a parlare è Socrate; per altri ancora siamo semplicemente di fronte a uno dei grandi rivoluzionari della storia, un uomo amante della giustizia e per questo schiacciato dal potere politico-religioso del suo tempo. Tante interpretazioni, che magari colgono qualcosa della persona di Gesù, ma alle quali manca l'essenziale, ovvero ciò che si trova nella risposta di Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

Se ci pensiamo bene, è per via di questa difficoltà a cogliere l'essenziale della persona di Gesù, la sua "totale alterità", come dice Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, che gran parte del pensiero moderno è finito per ripiegare su concezioni, diciamo così, funzionaliste del Cristianesimo, concezioni cioè che attribuiscono alla fede cristiana funzioni che non sono propriamente quelle che le attribuiscono coloro che fanno un'autentica esperienza di fede nel Dio di Abramo e di Gesù Cristo. Da Kant a Hegel, da Marx a Durkheim, tutti hanno parlato di una funzione, diciamo così, "latente" della religione, ritenuta assai più significativa di quella "reale": la religione come surrogato della vita morale o di quella filosofica, come oppio dei popoli o come fondamentale elemento d'integrazione sociale. Tutto insomma, tranne quello che il Cristianesimo intende essere: parola rivelata da Dio in Gesù Cristo per la salvezza di tutti gli uomini.

I capitoli secondo e terzo del libro di cui stiamo parlando, intitolati rispettivamente "Le tentazioni di Gesù" e "Il vangelo del regno di Dio", sono da questo punto di vista di una bellezza straordinaria, quale monito a non tentare Dio, a non rimuoverlo dalla nostra vita, a non farne un'illusione o, peggio ancora, un semplice strumento di potere. "Se sei il figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane", "se sei il figlio di Dio, gettati dal pinnacolo del tempio", e infine, mostrando a Gesù le ricchezze del mondo, il diavolo gli dice: "Tutte queste cose io ti darò, se prostrandoti tu mi adorerai". Della natura della tentazione, dice Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, "fa parte la sua apparenza morale: non ci invita direttamente a compiere il male, sarebbe troppo rozzo. Fa finta di indicarci il meglio: abbandonare finalmente le illusioni e impiegare efficacemente le nostre forze per migliorare il mondo. Si presenta inoltre sotto la pretesa del vero realismo. Il reale è ciò che si constata: potere e pane. A confronto le cose di Dio appaiono irreali, un mondo secondario di cui non c'è veramente bisogno"(p.51).

Per certi versi è sorprendente come le tentazioni di Gesù siano in realtà le nostre tentazioni, le tentazioni umane di sempre. Come può essere buono un Dio che fa morire di fame tanti bambini innocenti? Come può essere buono un Dio che permette la barbarie di Auschwitz, la malattia, la guerra, la distruzione e la morte? Di qui la rimozione di Dio dalla nostra vita o la riduzione del suo "Regno" a un mondo in cui regnano semplicemente la pace, la giustizia e magari la salute. Come dice Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, "Un punto emerge su tutto: Dio è sparito, chi agisce è ormai soltanto l'uomo. Il rispetto delle 'tradizioni' religiose è solo apparente. Esse, in realtà, vengono considerate come un ammasso di abitudini che bisogna lasciare alla gente, anche se in fondo non contano assolutamente nulla. La fede, le religioni vengono usate a fini politici. Conta solo organizzare il mondo. La religione conta in quanto può essere in ciò di aiuto. La vicinanza di questa visione post-cristiana della fede e della religione alla terza tentazione è inquietante"(p.78).

Così come è inquietante, verrebbe da aggiungere, la distanza di questa visione post-cristiana della fede dalla concreta realtà dell'uomo, dal suo bisogno di amare e di essere amato. Con la *Deus caritas est* potremmo dire che gli uomini necessitano sempre di qualcosa di più che di giustizia, di pane o di cure "tecnicamente corrette"; hanno bisogno soprattutto "dell'attenzione del cuore". Come ci viene insegnato dalla

parabola del buon Samaritano, “la carità cristiana è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità immediata: gli affamati devono essere saziati, i nudi vestiti, i malati curati in vista della guarigione, i carcerati visitati, ecc.”(n.31). Ma la carità cristiana non è mai soltanto questo; ci mostra la necessità della “formazione del cuore”; esige che diventiamo il più possibile come Gesù, addirittura una cosa sola con lui; è insomma amore, l’unica vera modalità in cui, in Gesù, si rivela il “regno di Dio”, anzi, meglio, come dice Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, “la signoria di Dio”(79). Ma torniamo, prima di concludere, alle tentazioni: “Se sei il figlio di Dio, ecc. ecc.”.

Questa richiesta di dar prova di sé accompagna tutta la vita di Gesù, dall’inizio fin sotto la croce, e anche noi, in fondo, non facciamo altro che replicarla di continuo. “Se esisti, o Dio, allora devi mostrarti; allora devi squarciare la nube del tuo nascondimento e darci la chiarezza, a cui abbiamo diritto. Se tu, Cristo, sei veramente il Figlio, e non uno degli illuminati che sono apparsi continuamente nella storia, allora devi mostrarlo più chiaramente di quanto fai. E allora devi dare alla tua Chiesa, se proprio deve essere la tua, un grado di evidenza diverso da quello che di fatto possiede”(p.53).

Credo che sia difficile rendere con maggiore eloquenza di quanto facciamo queste parole di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI il dramma del silenzio di Dio nella storia di ciascuno di noi. Ma è lo stesso autore a indicarci con chiarezza la via del suo superamento: *Gesù di Nazareth*, appunto. Quel Gesù che ci ricorda che Dio, il Dio vivente, esiste, che nulla è sottratto alla sua signoria, che ogni momento della nostra storia è l’”adesso” di Dio. Normalmente siamo così distratti, così poco attenti al suo amore e alla sua misericordia che facciamo fatica a sentirlo vicino. Proprio quando abbiamo più bisogno di lui, ci sembra addirittura che egli taccia. E invece sono proprio i momenti della paura, del dolore, dell’angoscia quelli in cui egli ci parla con maggiore insistenza. Dove sei, o Dio? Qui accanto a te. Perché tanta sofferenza? Perché sì; non avere paura. E alla fine non restano che le parole di Giobbe: “Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te”. Di nuovo la “signoria di Dio”, una signoria fatta di amore e di misericordia, dietro la quale soltanto possiamo trovare la vera pace.

In effetti, dopo aver letto questo libro di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, sentiamo il nostro cuore meno sparpagliato. Dio esiste e, in Gesù, ci ama di un amore infinito. Questo ci fa sentire più forti e meno soli.

Sergio Belardinelli